

# '900, alla ricerca dell'Opera perduta

GIACOMO GAMBASSI

Quando si pensa alla musica lirica del Novecento, è facile (e quasi scontato) che vengano in mente Giacomo Puccini, Francesco Cilea, Umberto Giordano, Pietro Mascagni, Ruggero Leoncavallo, se si pensa all'Italia, oppure Richard Strauss, Benjamin Britten, Alban Berg, Leoš Janáček, se si va oltre confine. O ancora Francis Poulenc con due meraviglie come *I dialoghi delle carmelitane* (1957) e *La voce umana* (1959) o George Gershwin con il suo capolavoro *Porgy and Bess* (1935) che ha così tanto faticato per essere annoverato nell'albo dell'opera. Eppure anche il secolo scorso è stato ricco di perle della lirica: dimenticate, in molti casi. E il merito che ha *Il Novecento e la musica americana* (Il Saggiatore, pagine 1562, euro 65), ultimo volume del critico musicale Elvio Giudici, è proprio questo: far riscoprire titoli degli scorsi centoventi anni che sono finiti in un cassetto o usciti dai cartelloni. Il lavoro di Giudici è la conclusione di una collana "monster" che non può mancare nelle librerie di chi ama il teatro musicale: cinque libri e quasi 6mila pagine in tutto, per raccontare dal Seicento ai nostri giorni le opere e le regie con cui sono state messe in scena nei teatri del mondo.

Allora, restando al XX secolo, si può tornare ad ascoltare *Il castello di Barbablu* (1918) di Béla Bartók, unica opera del compositore ungherese dove il rapporto fra uomo e donna è velato da «tracce corpose di psicologismo e intimismo». Oppure *Doktor Faust* (1925)

di Ferruccio Busoni, lavoro incompiuto formato da singoli episodi poco connessi che sembrano «ispirarsi molto più all'antica tradizione del teatro delle marionette che non al testo di Goethe»: si va dagli studenti che inneggiano a Faust alla Pasqua turbata passando per la disputa fra cattolici e protestanti. Perché, poi, non riprendere in mano *Boulevard Solitude* (1952) di Hans Werner Henze? Ispirata alla nota storia di Mannon Lescau ma forse più al film "Sunset Boulevard" di

Billy Wilder, impiega codici dodecafonici e si conclude nel gelo di una stazione parigina. E potrebbe essere riesumata *Maskarade* (1906) di Carl Nielsen che Giudici definisce «una delle opere comiche più significative del Novecento», fra feste in maschera, corteggiamenti, ubriacature. Trascurate anche *Pinocchio* (2007) dell'anglosassone Jonathan Dove, *Moby Dick* (2010) di Jake Heggie o *Marco Polo* (1996) di Tan Dun. Poi come non ricordare Gian Carlo Menotti, padre del Festival dei Due Mondi di Spoleto, e alcuni suoi titoli: da *Il console* (1950) a *Goya* (1986)? Ennesima vittima dell'oblio è *Napoli milionaria* (1977) di Nino Rota che vede il libretto firmato dallo stesso Eduardo De Filippo: l'esperto parla di «stupidità bastevole» che aveva

stroncato l'opera. E nel suo volume Giudici demolisce la "nuova musica" della scuola di Darmstadt sostenuta dall'italica intelligenza di sinistra che censura i compositori invisi a questo circolo. Epperò, a sua volta, trascura del tutto autori legati a Darmstadt come Luciano Berio, Luigi Nono, John Cage. Forse un po' troppo.



L'opera lirica "Il console" di Gian Carlo Menotti

Una raccolta monumentale quella del musicologo Elvio Giudici, giunta al quinto volume della collana "monster" che ha avuto il merito delle "riscoperte" del secolo scorso, da Rota a Menotti. Unico limite aver ommesso gli autori legati a Darmstadt come Berio, Nono e Cage